

La ragazza che ha fatto le valigie vive coltivando una grande passione: «La fotografia è magia»

L'INTERVISTA DELLA DOMENICA
RACCONTI AMERICANI

Da nove anni nella Grande Mela «Vi svelo gli italo-americani, i luoghi più strani e la città dura»



Francesca Magnani, padovana docente negli Usa

A New York, stregata dalla luna

Insegna italiano e «scrive con la luce»

di Ernesto Milanese

PADOVA. Dai banchi del Tito Livio alla cattedra della New York University.

Un bel salto, dall'altra parte dell'oceano. Un viaggio, un'avventura, uno sbarco, una scelta di vita. E' la storia di Francesca Magnani, trentaquattrenne padovana.

Una ragazza che racconta la megalopoli Usa: l'intervista, inevitabilmente, si concretizza via e-mail. Ma c'è anche lo sguardo che inquadra la Grande Mela nell'obiettivo della macchina fotografica: scatti raffinati dalle letture, immagini che sembrano racchiudere parole.

Quando e come il salto a New York?

«Dicono che per essere newyorkesi bisogna averci vissuto almeno cinque anni. È un limite che ho superato ampiamente. Sono "sbarcata" il 17 agosto 1997. New York è un'insieme di città, una macerona di etnie neanche tanto mescolate. Qui senti tutte le lingue, sfiori per strada persone che vengono da ogni parte del mondo, rigorosamente senza fare eye contact. Era la prima riga della mia prima guida alla città: suggeriva di indossare una corazzina d'indifferenza, non stupirsi di nulla e di non guardare la gente negli occhi per strada».

L'impatto com'è stato?

«Sei come tutti: solo, vieni da fuori. Quello che riesci a fare da lì in poi sai che è dipeso da te e non devi rendere conto a chicchessia. L'indipendenza può diventare una trappola: se uno si mette l'armatura, poi fatica a levarla. Io stessa quando arrivai in Italia d'estate quasi mi stupisco delle gentilezze, degli sguardi, dell'affetto che passa attraverso i gesti».

E dopo nove anni com'è la Grande Mela?

«Ha un'energia potente, che ti elettrizza fin dal primo momento. Allo stesso tempo può succhiarti fino all'ultima goccia di sangue. La chiamano *The city that never sleeps*: è vero, continuo movimento, 24 ore su 24. Oppure *The cement jungle*, come in una foresta primordiale, permangono dei tratti selvatici nelle persone. Tutto coesiste con l'estrema razionalità e asetticità protestante. Ma NY è città di contrasti: povertà e ricchezza, sfarzo e miseria, bellezza e orrore rimangono in opposizione. E convivo senza scandalo».

Cosa spinge fino a lì?

«È il posto dove si viene se si ha sete di qualcosa, perché qui le possibilità sono infinite e a portata di mano, anche se alla fine uno si trova il suo spazio e la sua routine, il solo sapere che si è al centro ti fa vivere in modo diverso. Semplicemente camminare per la strada ti fa sentire solo, assoluto, sciolto da ogni vincolo, a mente nuova».

Una laurea in tasca e poi?

«Testardamente sono venuta qui sola e senza un soldo. Ho vinto una borsa di studio, due anni dopo essermi laureata in Letteratura latina. Ci ho pagato le tasse universitarie del primo anno di dottorato, in Letteratura comparata. Solo a poco a poco ho trovato lavori. Ho cominciato ad insegnare, dapprima un corso che qui chiamano *great books*, i best sellers dell'antichità».

Sarà banale, ma l'11 settembre 2001...

«Ero in classe: insegnavo. Alle 10.30, sono uscita e tutti erano col naso per aria a guardare due colonnate di fumo denso. Atmosfera surreale, sul momento fu difficile rendersi conto dell'impatto. Mi ricordo che era una giornata caldissima e limpida. Mi incamminai con le folle degli appiedati e percorsi il Ponte di Williamsburg, fino a una parte di Brooklyn da cui si vede lo skyline. Solo allora, a pomeriggio avanzato, riuscii a mettermi in contatto con l'Italia e a percepire l'orrore e lo spavento del mondo che guardava in televisione».

Italo-americani a NYC: solo stereotipi?

«Tutto quello che si vede nei film, e che dall'Italia pare uno stereotipo ("Padrino", "Big Night", o i "Sopranos"), telefilm che qui va per la maggiore) è straordinariamente accurato e per nulla esagerato. Ho appena conosciuto un panettiere che pare uscito da Moonstruck,

"Stregata dalla luna". Comunque tutte le manifestazioni culturali, linguistiche degli italo-americani, che qui si autodefiniscono italiani senza battere ciglio sono affascinanti e sorprendenti».

Luoghi non turistici, posti «magici» di New York?

«La passeggiata a Coney Island coi gabbiani. Se si è in vena, la visita all'Aquarium e il giro sul Cyclone, una montagna russa degli anni '30. Poi il muro rosso tra Prince e Mott. È il muro di cinta della chiesa di Saint Patrick, che i cinefili ricorderanno nella scena di "Mean Streets" in cui Scorsese immortalò De Niro e Keitel nell'atto di scavalcarlo. Infine, i piers sulla West Side, all'altezza della 14ª Strada. Qui si respira l'odore di Venezia: ci sono pure le bricole che spuntano dall'acqua».

Ma a chi interessa l'italiano negli States?

«Ho studiato a livello *graduate*, cioè dopo la laurea, per il Masters e il Dottorato. Metà dei miei studenti invece sono tutti *undergraduate*. Negli Usa ci si laurea prima: hanno tutti dai 17 ai 21 anni. All'interno del loro programma, e con l'approvazione di un *advisor*, possono scegliere tutti i corsi che vogliono. Nelle mie classi c'è chi studia business, cinema, legge, biologia, storia dell'arte. L'Università privata è molto cara (più o meno 30 mila dollari a semestre) e concede non pochi privilegi».

E gli studenti come sono, professoressa?
«Molti ragazzi hanno origini italiane. Vogliono riscoprire le loro radici, o magari finalmente capire quello che i loro nonni gli dicevano da piccoli (ma il più delle volte ricordano

parole dialettali). In altre scuole dove insegno la sera, faccio invece un corso per adulti, che si avvicinano all'italiano per i motivi più disparati: amano il nostro cibo, progettano un viaggio in Italia, amano l'opera».

Quante cattedre e dove in questi anni?

«Ho lavorato in Università, pubbliche e private: New York University, The New School, The City University, Baruch College, Cooper Union».

Cos'è rimasto, invece, del Tito Livio?

«Ricordo con piacere la voce e la perseveranza delle mie insegnanti Eris Bresolin ed Elena Indri: ancora mi accompagna quando insegno o quando penso a dei versi...».

Il punto cruciale di quest'esperienza americana?

«La chiave sta proprio nel vocabolario. In inglese non esiste la parola "ormai", che noi fatichiamo a scrollarci di dosso. O forse questo è quello che serviva a me: la "liberazione" di ognuno segue delle vie personalissime ed uniche».

Come si vive a New York?

«Come dappertutto, mi arrangio. Insegno dove c'è bisogno, semestre per semestre. Faccio un po' di traduzioni. Recentemente, ho tradotto due lettere per la nipote di Cesare Lombroso che sta cercando di vendere la biblioteca dell'avo. Nei giorni più fortunati, vendo una foto o una storia ad un giornale italiano. Su *Fair* di maggio c'è quella sulle nuove gallerie di Chelsea».

Cosa entra nell'anima?

«Amo la città dura, per come l'ho vissuta io. Ma anche un luogo della mente, che ti dà una sferzata di adrenalina fin da quando metti piede all'aeroporto JFK. Fin da quel momento, quando salgo sul taxi che mi porta sull'isola, stanca dal viaggio anelo al profilo di Manhattan, che a un certo punto compare, leggero e ammaliante. Entro allora nell'artificioso, un modo tutto creato dall'uomo, un mondo di strade perpendicolari e tutte numerate, con un'unica diagonale, la Broadway, che come diceva Calvino si prende il lusso di tagliare l'ordine».

Un posto rimasto nel cuore?

«Ricordo che appena arrivata non mi perdevo un giorno di Farmer's Market, il mercato della frutta di Union Square, per me l'unico posto in cui si vedevano le stagioni. Infatti solo qui si avvicinano le mele, le zucche, le prugne. Di norma in città si trova tutto, sempre, ad ogni ora, ad ogni angolo di strada».

Pol c'è la passione per la fotografia...

«Mi sono avvicinata qui, con un corso di stampa che fin da subito mi ha appassionato moltissimo. Passare del tempo nella camera oscura, entrando per qualche ora in uno spazio buio e silenzioso in cui le immagini come per magia ricompaiono davanti agli occhi, permette di sottrarsi per un attimo al frastuono del tempo che qui scorre velocissimo, alle luci sempre accese, alle merci (anche i fiori) vendute sempre dovunque e comunque a qualsiasi ora e a qualsiasi prezzo. Essendo spesso sola, la macchina fotografica mi ha fatto scoprire la città in un altro modo, più intimo».

Scattare cosa significa?

«Se "fotografare" significa "scrivere con la luce", allora credo che rappresenti anche un modo di cogliere la realtà diversamente, di esprimersi con mezzi nuovi, che non siano le parole. Un altro modo di svincolarsi dai codici noti, per una come me che ha passato tutta l'adolescenza a leggere. C'è un Website in costruzione (www.francescamagnani.com). Qualcuno lì è interessato ad ospitare una mostra?».

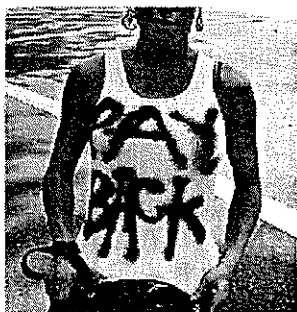
Un suggerimento per chi vorrebbe partire?

«Vivere in un altro Paese serve a mettersi alla prova. E magari in un posto lontano si trova se stessi».

Consigli pratici?

«Vivere con poche cose, fondamentali, per lasciare più spazio all'immaginazione. "Più sei leggera più vai lontano", diceva la mia amica Mirella».

TITO LIVIO, MARZIALE E L'11 SETTEMBRE



Francesca Magnani è nata a Padova l'11 aprile 1972. Figlia di Bruno (ingegnere ravennate che ha sempre lavorato nelle banche del triveneto) e Marilena, attrice ed artista padovana. Ha un fratello Matteo, 31 anni, oftalmologo a Parigi. Dopo la maturità al Tito Livio, si è iscritta a



Lettere a Bologna: laureata nel 1995 con 110 e lode con una tesi su «Marziale e l'epigramma d'età imperiale». In seguito ha studiato Antropologia a Padova e Napoli («catturata dal professor Marino Nioia»). Nel 1997 ha vinto una borsa di studio Fulbright che l'ha portata a New York, dove insegna

italiano e letteratura all'Università. In questi anni ha cominciato a fotografare e a pubblicare foto ed articoli su periodici: *Diario*, *D* di Repubblica, *Flair*, *Marie Claire*. Passioni? «Yoga, cinema, viaggi». Ultimo libro comprato? «Maximum City, di Suketu Mehta».

Lunch a Basta Pasta con chef giapponese e spaghetti al dente

PADOVA. Itinerario consigliato da Francesca Magnani per non soffrire di nostalgia gastronomica in una giornata a New York. Sveglia: preferibilmente a sud della 14 strada, nel Village, East o West. Qui l'atmosfera ricorda alla lontana quella europea.



Itinerario a Manhattan, tra caffè e ristoranti, per non soffrire di nostalgia gastronomica

Un espresso con Hillary Swank

Colazione al Falai, in Clinton Street, con i bomboloni di Jacopo

A fianco e nelle due foto sopra tre scatti di Francesca Magnani a New York

Le Cirque, 79 Clinton Street, angolo con Rivington. Cappuccino di metà mattina: Café Gitane, angolo tra Prince e Spring. Un classico sempreverde di NoIta dal décor di ispirazione franco-marocchina (ma il caffè è rigorosamente Lavazza).

Caffè di metà pomeriggio: Sant Ambroeus, all'angolo tra Perry e West 4th. Un espresso milanese, magari a fianco di qualche celebrity: Willem Defoe, Hillary Swank, Liv Tyler, Sarah Jessica Parker abitano nei paraggi e ci

cial costa \$14.95. Prima e Seconda Avenue. ...o pizza: una pizza napoletana. Il giovane proprietario, «napoletano» del New Jersey, impasta ancora a mano, la sera, e l'indomani serve solo 4 tipi di pizze. Gli ingredienti, pochi e scelti con cura, arrivano dall'Ita-